

Simone Ghelli

Racconti brevi e brevissimi



L'oltretempo

Carissimo Nuvio,

amico mio comprensivo e leale, fratello maggiore, non ho altri che te ora che la mia ultim'ora si appresta.

Ti scrivo da questo luogo buio e freddo creato dalla mia ostinazione, dalla superbia di cui sono stato schiavo e che mi ha reso cieco. Probabilmente non leggerai mai queste mie parole, questo mio testamento dettato dal terrore che sento respirarmi sul collo come una bestia immonda.

Ricordi quello che mi dicesti l'ultima volta? Luto, mi dicesti, stai perdendo di vista la realtà. Rigonfio del mio orgoglio io la presi come un'accusa; e invece il tuo, amico mio, voleva essere un monito. Oggi posso ben capirlo, ma oggi è già troppo tardi.

Ammetto di non vedere più nulla, di essermi perso per sempre in questa foresta di simboli che portano soltanto ad altri simboli e che ha un nome il cui significato mi sfugge, perché appartiene a una lingua che precede quella degli abitanti del luogo. Costoro, poi, non sono che degli zotici che camminano con pellicce di pecora sulla schiena e non fanno che ululare mentre camminano, per quanto difetti loro del tutto il coraggio dei lupi. Anche volendo, i più hanno i denti così marci che potrebbero a fatica azzannare l'aria.

Sono prigioniero di questa dimensione dove tutto si confonde e non sono neanche più sicuro dei giorni che si succedono, delle ore che si smarriscono. Secondo i miei calcoli oggi potrebbe essere il sei di settembre, ma quale importanza può avere una data quando si è così lontani dal mondo?

Mi prende una tale disperazione, carissimo Nuvio... riconosco di essere andato davvero troppo oltre, di aver proseguito senza coscienza, come un morto.

E che cosa poi sarebbe questo oltre, se non qualcosa che si crede di conoscere solo per se stessi? È il luogo di dove viene la vocazione, l'invito imperituro che l'uomo conosce fin dal primo giorno. Io non sono di quelli che si accontentano, lo sai meglio di me. Non faccio che cercare spiegazioni dalla prima volta che ho aperto un libro. Avrò avuto nove anni, non di più. Senza esservi costretto varcai la soglia della piccola biblioteca scolastica e cominciai a costruirmi delle coordinate. Mi dirai che il mio è stato sin dall'inizio un mondo di carta ed io non potrei dartene torto. Ho viaggiato pochissimo, anche da adulto, ma non hai idea dei chilometri che ho percorso tra le mie quattro mura. Neanche tu, che mi conosci meglio di chiunque altro, potresti lontanamente immaginarlo.

Stavolta sono andato così in là che dubito persino dell'opportunità di questa mia missiva. Mi chiedo se le mie disperate parole riusciranno mai a raggiungerti, e anche quando fosse, se non sia troppo il tempo che impiegherebbero per compiere il loro viaggio. Sono in preda a un tale sconforto che già mi manca la forza necessaria per continuare... Se puoi, perdona la mia debolezza, tu che mi hai conosciuto per l'inesauribilità del mio verbo. Il respiro mi si accorcia; il terrore è sempre in agguato, nascosto in questo buio che domina la maggior parte delle ore. Che io sia forse finito all'inferno?

Ascoltami bene, incorruttibile Nuvio. Se mai queste mie parole dovessero raggiungerti, di dovunque vengano, sappi che esiste almeno una traccia nascosta tra le pagine di un antico volume che lasciai sulla mia scrivania. Là dentro dovrai cercarvi un foglio staccato, un foglio dalla grammatura leggera che porta impressa una mappa. Ti avverto che ti apparirà incomprendibile come lo fu ai miei occhi, e per molto e molto tempo. Tentai con tutti i metodi conosciuti di decifrarla, finché non mi arresi al tratto e lasciai che la vista vi si perdesse dentro come in un quadro astratto. Hai presente quelle distese di girasoli che ossessivamente dipinse l'olandese? Quel suo modo furente di addensare il colore, che dappresso non sono che grumi che non ti dicono niente se non retrocedendo fino ad

abbracciare tutto in un unico sguardo? Ma da lontano non sono poi che corvi e girasoli e un cielo in tempesta. A forza di fissare la mappa, altre rotte si sono disegnate e una porta si è spalancata su quello che io chiamo l'oltretempo.

Sono stato spogliato di tutto e il freddo mi ha ormai mangiato fin dentro alle ossa. Probabilmente, quando ti sarà arrivata questa mia missiva, di me non sarà rimasta neanche la polvere e non ti resterà che il ricordo di un codardo aggrappato alla sua sapienza.

Non cercare di seguirmi, non commettere anche tu questo imperdonabile errore. L'uomo veramente saggio è colui che capisce quando è il momento di fermarsi. Il vero coraggioso sa fare un passo indietro senza temere di esserne deriso. Evidentemente, io non ero né l'uno né l'altro. Fai perciò come se non ti avessi detto niente e dimenticati di quel libro e di quella mappa. In fondo, a volte mi viene il dubbio che siano soltanto il frutto della mia immaginazione. Potrebbe essere, no? Ho letto così tanto, che chissà quante e quali fantasticherie ho proiettato fuori della mia testa. Forse non sono che in un letto e questo è un sogno dal quale uscirò fuori alla prossima riga.

Ma adesso devo lasciarti, Nuvio mio adorato. Sento i passi di quegli uomini che non comprendo, il rumore che fanno con la gola quando avanzano trascinando i piedi. Vedessi come rovesciano gli occhi quando cercano di comunicarmi qualcosa, la bava che gli cola dal mento quando sembrano sul punto di esplodere! Sono senz'altro dei violenti, anche se finora non mi hanno mai toccato. Forse mi studiano, cercano di capire se io possa in qualche modo nuocergli. Vivo nel terrore del momento in cui decideranno di passare all'azione, il momento in cui la mia parola non potrà niente contro la loro forza bruta, che farà di me una pioggia di indecifrabili coriandoli.

Ma eccoli davvero, adesso non sono che a un passo.

Perdonami, se puoi, di tutto quello che ho fatto e che non ho fatto. Abbraccia per me i pochi che conoscevo. Io non posso che immaginarmi di abbracciarti un'ultima volta e di sentirmi addosso il calore della tua stretta. Non ci sono parole per dire questa mancanza, né in questa né in altra

lingua. Non lo trovi ridicolo? Arrivare così lontano per capire cosa sia il desiderio di tornare indietro. Era questo che cercavo? Volevo forse una prova della nostra umanità?

Qua non ce n'è, amico mio. Qua non c'è che vento costante, una vocale lunga e insistita che è un'insaziabile tarma dentro all'orecchio. C'è vento e c'è freddo, Nuvio mio. E loro. Loro che adesso stanno entrando. Puoi sentirli, da dove sei? Come bussano! E io non ho che la penna, con cui potrò sperare di cavargli un occhio.

Mi stacco dalla carta, fraterno Nuvio. È ora di brandire la mia ridicola arma. Tu dimenticami. Promettimi di dimenticarmi e di bruciare questa lettera.

Loro sono qua.

Adesso.

Microcefalo

L'uomo dalla piccola testa di notte cavalca su grandi sogni.
Se li appunta sulla pelle, ma ormai non ne parla neanche più,
perché altri hanno già pensato a dargli un nome e a preparargli
un destino.

Lo chiamano matto, e per lui sono da tempo pronti quattro metri
per quattro bianchi e luminosi. Dicono che così i sogni
rimbalzeranno sulle pareti e ritorneranno indietro, sepolti giù
nell'inconscio dove è bene che facciano i bravi. Ma lui ha capito a
che gioco stanno giocando, e ricorda.

Ricorda che il suo corpo sarà un monumento al passato, e ogni
organo un pezzo per chi vorrà ricostruire il mausoleo
dell'intolleranza.

Scaveranno tra le piaghe purulenti gli archeologi che verranno e
la peste mangerà loro gli occhi se, disgustati, li richiederanno.
Dovranno andare a fondo, sciogliere l'apparenza, così come la
mummia che delle bende è senza.

E se la coscienza davvero è luce, quello sarà allora il giorno in cui
si accecherà del proprio riflesso bruciandovi il giudizio, fuoco
impuro che da secoli danza intorno ai roghi del fanatismo.

Oggi ha vinto ancora una volta la voce del padrone, innalzata da
cori celestiali che la ripetono all'unisono, anche se nella piccola
testa non c'è spazio per allestire il banchetto dell'ultima cena.

Ma Giuda sogna un destino diverso, e se ha tradito lo ha fatto
soltanto perché non crede più ai grandi affreschi, alle opere
monumentali costruite sulle ossa spezzate degli schiavi.

Nella notte che porta con sé il silenzio assordante della paura, lo
hanno portato in processione verso un incubo che non gli
appartiene, nudo tra fantasmi indomiti legati in croce ai letti.

Pidocchiosi scrivani lo hanno seguito passo passo lungo la linea
del supplizio intingendogli nel sangue la penna nemica del vizio.
La useranno per copiare i minuziosi diagrammi in cui crepar di
stenti il sogno, forma vuota impigliata ai rami secchi delle mani
che a riempir penserà il domani.

Vinz

La mia città deve essere sporca, la voglio con persone che girino in strada con il coltello tra i denti e l'occhio attento a ogni passo, con i cantieri sempre aperti come corpi infetti sotto il bisturi del chirurgo. La voglio che pulsi, perché se a qualcuno gli passa in testa il grillo di murarla viva lei abbia l'istinto di muovere un muscolo a calpestare ogni erezione di mura.

Ne conoscevo uno così, al modo della mia città. Si chiamava Vinz, e aveva un paio di occhiali dietro ai quali lo sguardo ci girava come una cagna in calore, per non rischiare di passare indifferente a chi ha il vizio di camminare a testa bassa e con passi allineati.

Ecco, la mia città dovrebbe essere proprio come un paio di lenti appannate: invisibile e indiscreta finché il viandante non vi ci si addentri, tossica e appiccicosa alla prima svolta ad angolo, male strisciante sulle pietre innalzanti palazzi, ché quando giunge la buia notte venga paura a chi vi cammini e, paralizzato, lo immortali nella sua ultima estrema difesa.

Era un baluardo così la città in cui sono nato e vissuto, prima che arrivassero i predicatori dell'ultima ora con quell'aria da angioletti saputelli e i piedi scalzi da marciare con il loro sudicio dolore. Bastò che ci cadesse il primo nella loro fitta ragnatela, ché il resto venne dietro come le mosche sulla merda. Abissi si sono spalancati sulle nostre coscienze.

Vinz è stato il primo a essere tagliato fuori. Hanno iniziato dai suoi lunghi riccioli, pretendendo di districarglieli a uno a uno come si fa con i fagioli quando si sgusciano, che si lasciano sfilare come tanti soldatini da gettare nel secchio dell'uniformità. Vinz ha abbassato la testa e si è lasciato tosare come un novello bonzo. C'era da ridere a vederlo così, carponi per terra come un bambino che non sappia

camminare. Adesso va in giro mostrando la propria pelata e sembra che il suo unico scopo sia quello di trovare un po' di sole che gliela scaldi, perché così gli ribolle tutto quanto dentro e non gli viene più il vizio di mettersi a scegliere tra cani e porci.

Ormai Vinz non li porta neanche più gli occhiali, perché si dice in giro che non ci sia proprio nient'altro da nascondere sotto questo cielo e che l'armonia divina si mostri a tutti allo stesso identico modo. Ma alla sera, quando si mette la testa sotto le coperte e si cerca un po' di calore che ci riscaldi il cuore, c'è ancora qualcuno che si lamenta che non si può togliere così il pane di bocca a chi se lo è sempre sudato. Pesce grosso mangia pesce piccolo, canta la filastrocca di chi non trova pace nella notte.

Io ho deciso di abbandonare la nave prima che affondasse. Ho lasciato che la penna dei censori mi marchiasse a fuoco. Non è mia la carta su cui scrivono. Se vorranno la mia pelle per incidervi sopra i loro giudizi dovranno attraversare il deserto che ho lasciato dietro di me. Ho impronte digitali ricavate da vecchie sporcizie e sapore rancido di bastardo. I miei capelli ricresceranno prima che questo sole mi faccia impazzire, perché qua non arriva mai la notte con le sue oasi oniriche. Tra una duna e l'altra si estende sempre il medesimo mare di sabbia rovente.

La mia città è adesso questa immensa onda dorata che non smette mai di andare e venire. Il pesce piccolo ha finalmente ritrovato la propria pace, ma le grandi bocche sanno inghiottire mondi ben più vasti delle mie piccole certezze.

So che qualcuno un giorno chiamerà nuovamente il mio nome a gran voce. Voi lasciatelo gridare, c'è così tanto silenzio qua dove sono.

Metallurgico

Ore 5.00: suono meccanico che affonda nelle orecchie, inchiodato al giaciglio, ossa scavate di freddo, brividi sulla pelle. Improvviso, il sogno è svanito. Dieci minuti ancora: testa che si abbassa sotto acqua gelata, nervi addormentati solleticati, esce dalla placenta l'essere urlante e pretende di ritornare al niente. E poi: aroma di caffè e latte bollente, una sacca riempita di fretta con pensieri di resa, il ricordo di occhi spenti dietro a rincorse di parole.

Ore 6.00: odore di bruciato che sale verso stelle incolori, totem di acciaio su profilo costiero. Gli automi in fila recano loro in dono il proprio corpo consunto. Lingue di fuoco colorano l'alba mentre prenoto un biglietto per l'inferno. Cari compagni: è giunta l'ora, stringo i pugni per sentirmi vivo. Una corsa che occupa l'arco di un gesto perché ritorni il medesimo. Producendo vapore per la locomotiva abbiamo deragliato dai binari della catena di montaggio, adagiati a rimorchio non appena il rischio moltiplica la scelta.

Ore 7.00: il muco è già nero, s'incolla secco lungo le pareti delle narici. Gli acidi generano fumi tossici che i veri uomini affrontano con vigore, dilatando i confini del contratto sociale. Li ricordo immortalati verso il sol dell'avvenire, ma è passato il tempo dei Rousseau e le utopie nuotano adesso negli oli di scarto come relitti alla deriva. Bruciano pagine di celluloidi solcate da fiumi di sperma ridotto in sofismi, siamo giunti al punto di fusione ed ora ci attende entropia.

Ore 8.00: lo stomaco già gorgoglia, un corpo magro sotto i pesi industriali dell'era dei consumi. Non avrò tempo per digerire tutto ciò, ma i lunghi vermi di acciaio indicano la strada verso il futuro.

Ore 9.00: minuti disciolti nell'acido, li sento cadere goccia a goccia, nuvole sulfuree sopra la mia testa di cane. Bestemmio dio poiché luce non fu.

Ore 10.00: non c'è bisogno di urinare, la pelle evapora sotto

tute antisettiche, fiumi di lacrime irrorano i bacini ormonali.
Richiami all'ordine: sono uno schiavo che ride sotto l'elmetto.

Ore 11.00: limatura di ferro tra i piedi, d'argento le dita:
quanti giorni ancora brucerò nella nera ciminiera? Il segreto di Prometeo striscia tra innumerevoli ingranaggi, ricomposto pezzo a pezzo da bocche che attendono il pasto freddo.

Ore 12.00: sole allo zenit che contorce lamiere aziendali, fiori appassiti risalgono il tunnel dell'orrore cantando un ebete dialetto, residua resistenza alla fame che strizza budella fino a mangiarsi l'anima, lastra opaca che non riflette più niente.

Ore 13.00: le membra si accartocciano su tavole sfibrate, si affoga di sbadigli davanti a sogni di gloria protetti sotto vuoto da colori artificiali. Qualcuno prova a parlare: bocche che si muovono in improvviso silenzio. Riposate animali, riposate.

Ore 14.00: accecata d'aria è la colonna infame, monotoni i passi di chi senza sguardo dà il cambio. In direzioni opposte, convogli di carne al macello.

Viviamo di questo o per questo viviamo?

Io so solo di cos'è che moriamo.

Cormorani

Noi viviamo sopra i fumi di un'antica palude bonificata dall'uomo in tempo di guerra. Un luogo in cui le gradazioni di luce si perdono nel freddo abbraccio della nebbia, che d'inverno è brina e d'estate è vapore. Uno spazio geometrico diviso in enormi rettangoli, dove mandrie di bufale mansuete offrono i propri capezzoli al rude tocco dei butteri. Neri uccelli acquatici dalle grandi ali le guardano stando su una sola zampa, difensori silenziosi di piccoli atolli dispersi nel nulla.

La notte prendiamo la fortuna per le corna, sbuffando irrequieti nel reticolo di strade deserte. Siamo automi isterici, risucchiati da mulinelli di vento verso angoli senza gravità. Avanziamo a passo di marcia, ma sbandiamo paurosamente sulle traiettorie dell'inglorioso passato. Un'ostinazione muta accompagna i nostri corpi verso il patibolo. Un bicchiere dopo l'altro, affrontiamo il nostro slalom con le viscere in mano.

Pampot è sicuro che stanotte taglieremo finalmente il traguardo, ma Milton scuote la testa e guarda indietro.

«Sono ancora pochi,» dice, poi alza l'indice della mano sinistra davanti al naso per dimostrarci che ha ancora dell'equilibrio da perdere.

Approvo ciò che dice, ma anch'io ho voglia di arrivare. Vorrei che fosse già domani, le otto di mattina davanti al tabacchi di Sergione ad attendere che arrivi zoppicando sul suo prezioso bastone dalla testa di serpente, col suo passo in tre quarti, uno sulla gamba sana e due sull'altra che gli rimase schiacciata sotto la Moto Guzzi del Vinz.

Sulla linea dell'orizzonte una stella avvampa di rosso e poi scompare.

«Facciamola finita in fretta».

Con un gesto deciso Pampot mi strappa di mano il grosso sacco nero che ci siamo trascinati dietro per centinaia di

metri fino al centro di questa landa deserta governata da invertebrati. Sulla pelle della mano sento i segni della presa svanire lentamente, linee di vita disegnate per il breve spazio tracciato dalla caduta di un'unica lacrima. L'odore pungente della morte è già scivolato fuori, schiacciato dal peso dell'aria condensata di pioggia. La terra bagnata si apre senza opporre resistenza ai decisi colpi di vanga che Milton le infligge affondando la punta con tutto il peso del piede. Ogni cinque palate si ferma appoggiandosi sul bastone di legno, sbuffa sonoramente e butta giù un sorso di Barolo da una delle due bottiglie sopravvissute.

«È strano,» ammette «più ne bevo e più mi sembra dolce... ne ho come una patina sempre più spessa sulla lingua».

Pampot caccia un paio di bestemmie delle sue nel tentativo di estrarre il corpo dal sacco. Durante il viaggio la plastica deve essersi incollata come una pellicola alla pelliccia ancora calda, ma ormai non ne resta che un groviglio annodato attorno alle zampe posteriori. La testa senza vita di Spoon mi guarda con occhi sbarrati mentre cerco di rendermi utile, una macchia nera e inespressiva attraversata da due orbite bianche al cui centro ho vissuto per anni.

«Contiamo fino a tre e poi tiriamo,» propone Pampot «tu da dietro e io davanti».

Il sacco si lacera sotto il nostro sforzo congiunto, che produce il rumore molle di un'unghia che si stacca. Cerco tra le pieghe del lenzuolo funebre quest'ultimo frammento di una vita ormai passata, mentre Pampot rotola con ostinazione il cadavere del mio cane verso la buca da cui Milton salta fuori prima di vederselo piombare addosso. Il corpo di Spoon scompare nella fossa con un colpo sordo, inghiottito dalla terra che precipita dall'alto insieme alle prime gocce di pioggia. In breve del mio cane non rimane che un ciuffo di peli bagnati. E quel vuoto che la natura prima o poi riempirà con altri frutti.

L'argine delle abitudini

Quel giorno il familiare bagliore riverberato dai quattro parallelepipedi della centrale nucleare in disuso, da cui si alzava un misterioso filo di fumo che testimoniava di un'attività minima in corso - forse, pensava, necessaria a mantenere in vita quel congegno affacciato sulla riva dei tarquini, che altrimenti si sarebbe spento per sempre - guidò il suo occhio dalla sinistra, dove veniva a frangersi con discrezione il Mar Tirreno, all'argine di destra, che delimitava invece gli sterminati terreni rettangolari sui quali cocceva al sole la zolla dell'etruria terra. Il regolare ronzio del motore diesel si accordava, nella sua testa, con immagini di sale asettiche, schermi al plasma e tubature argentate che informavano la sua idea d'interno di una centrale - idea a dire il vero piuttosto banale, poiché alimentata da sequenze di scadenti fiction televisive e da fotografie ben composte riportate su riviste non specializzate - che esternamente richiamava la struttura di uno scheletro con le vertebre bene in vista; le quali, a differenza del modello umano, si presentavano tutte della medesima lunghezza - più che a delle vertebre, veniva più facilmente da pensare a una gigante torta millefoglie di acciaio con diversi strati sovrapposti. Dall'aurelia si poteva vedere anche un tratto della stretta e isolata strada che portava alla moderna costruzione dai contorni fantascientifici, una strada così sottile in mezzo alla brulla pianura che era sufficiente un cambiamento di luce a cancellarne alcuni tratti - in certe giornate in cui il sole si abbassava sul mare faticava persino a riconoscerla. Non ricordava di aver mai visto nient'altro là attorno, a parte la presenza degli sparuti gruppi di pecore che tintegevano a macchie la campagna. Quando era dell'umore giusto si arrischiava ad alzare la mano e a salutarle da dietro il vetro del suo abitacolo - molto raramente a dire il vero, poiché gli faceva sempre un certo

effetto pensarsi sorpreso a salutare delle pecore dai conducenti che arrivavano nella direzione opposta; come se tutte quelle persone, ma questo lo pensava soltanto quando era dell'umore giusto, non avessero avuto di meglio da fare se non interessarsi dei suoi movimenti. Quel giorno non fece niente di tutto ciò, poiché quel lampo di luce, che guidò il suo sguardo verso un punto preciso nella direzione opposta, fu così veloce che non gli dette neanche il tempo di congetturare su simili problemi - problemi che tra l'altro si modificavano e s'intessevano proprio come i colori e le forme del paesaggio circostante, senza i quali avrebbe dovuto vivere il tempo del viaggio in sé e per sé, esponendosi cioè a un'esperienza così pura da essere probabilmente insopportabile, almeno per una mente logica e razionale come la sua. Quel giorno girò invece la testa dall'altra parte, senza pensarci. Abbandonò il suo film preferito - perchè quel viaggio era sempre in qualche modo lo stesso film: guardava le stesse cose e si atteneva agli stessi limiti proprio come se ci fosse sotto un calcolato lavoro di taglio e di montaggio - per buttare uno sguardo fuori del suo campo visivo. Lungo l'argine di destra, sul limitare di una piazzola di sosta, colse quello stesso riverbero sul filo argentato che addobbava un piccolo abete sistemato in un vaso. La croce di ferro che spuntava da una selva di mazzi di fiori la notò subito dopo, ma a causa della velocità non poté scorgerne i particolari - da un punto di vista spaziale della composizione l'albero veniva dopo e dunque dovette ruotare la testa all'indietro per quanto gli fu possibile, cioè senza abbandonare del tutto la visuale della strada. Mancavano appena due giorni a Natale, anche se il sole alto e l'assenza di nubi in mezzo al cielo di un limpido azzurro non facevano pensare certo all'inverno, ma fu solo in quell'istante che realizzò la cosa - che si era cioè così vicini a quella festa che da piccolo lo teneva alzato per tutta la notte precedente, tant'era l'agitazione e la brama di scartare i regali sotto il grande abete che ancora profumava di bosco. Mentre la strada correva dritta verso il confine toscano-laziale, cercò d'immaginare quelle persone - probabilmente i genitori o degli amici - che erano arrivati fin

là a piedi, attraverso i campi, con il piccolo abete in mano: li vide mentre lo posavano a terra e il modo in cui s'inginocchiavano per addobbarlo con quelle semplici ghirlande, mentre il vento delle auto in movimento si divertiva a scompigliare la composizione, e al tempo stesso vedeva con quale cura ravvivavano i mazzi di fiori portati là da altre persone - chissà, conoscenti o ancora una volta amici - e il sorriso con cui si rivolgevano alla croce, nella quale incontravano il ricordo e, attraverso questo, l'immagine della persona scomparsa. La prima fastidiosa sensazione di aver assistito a una scena grottesca - sensazione che durò i pochi secondi in cui può sopravvivere il senso comune, cioè quell'ammasso di dicerie e falsi moralismi con i quali dobbiamo comunque fare sempre i conti, durante i quali svanì anche lo sgradevole sospetto di blasfemia legato a quel contesto - fu cancellata da un interiore moto di felicità che gli stirò le labbra e gli gonfiò il petto e inumidì gli occhi, che anche a causa del riverbero del sole sul parabrezza finirono per lacrimargli. Tutta l'indifferenza per le vetrine addobbate a festa e per le signore improfumate che andavano e venivano senza tregua trascinandosi per mano i figli stanchi - stanchi di dover assistere alle infinite sfilate in cui le madri si provavano gli abiti da indossare per il cenone e i gioielli e le borse da abbinarci, ma sperando che quella pazienza fosse poi ricompensata dall'acquisto di qualche giocattolo visto pochi minuti prima - e anche la repulsione per le pubblicità e le luci disseminate ovunque come se il mondo fosse improvvisamente precipitato in un enorme Luna Park o in un circo espanso a cui fosse stato tolto il tendone; tutto ciò scomparve in seguito a quella fugace visione che, senza indovinarne il motivo, ricollegava a dipinti a tema religioso - probabilmente qualcosa sull'annunciazione visto in qualche manuale di storia dell'arte, anche se la luce di quel giorno era troppo moderna e i contorni troppo nitidi per richiamare qualcosa dei secoli passati: forse davvero il sacro era uscito dalle chiese insieme alla pittura, ma la sua preparazione in materia si fermava al XIX secolo. Sotto quello stesso sole, lungo una strada secondaria che poco più avanti si

arrampicava su un dolce declivio, intravide due prostitute di colore che attendevano sedute i loro prossimi clienti. Stavano appollaiate su quelle sedie di plastica pieghevoli che si usano per i tavoli da giardino, strette nei loro piumini colorati per via del freddo che lui poteva soltanto immaginare - teneva il riscaldamento dell'auto posizionato sui venticinque gradi da circa un'ora e mezza, anche se di tanto in tanto doveva chiudere le prese d'aria per evitare alle mucose del naso di seccarsi eccessivamente - e guardavano proprio verso la superstrada, con un'espressione annoiata che non mutò minimamente quando incrociarono il suo sguardo. Si chiese quali tipi di clienti potessero adescare in una zona del genere - probabilmente, pensò, qualche marito con le voglie di ritorno dal suo impegno in una ditta edile o in un consorzio agricolo - e quando si figurò l'identikit dell'uomo provò un brivido di comprensione per quelle donne, costrette con ogni probabilità a stendersi su una coperta logora per farsi penetrare da un cinquantenne sovrappeso e ansimante, disposto persino a mettere da parte i suoi pregiudizi razziali per i pochi minuti necessari alla eiaculazione. Il ragazzo morto poche centinaia di metri più indietro - chissà poi perché gli veniva da pensare per forza a un ragazzo, e non a una donna, come se una morte violenta sulla strada fosse predestinata a un genere umano soltanto, o magari più semplicemente perché in passato aveva letto troppa letteratura beat e visto un'infinità di film americani degli anni cinquanta - quel ragazzo forse non le aveva neanche mai viste le due prostitute di colore con gli ombrellini per il sole, o forse sì, ma solo per ricordarsi che da qualche parte c'era una donna che l'attendeva e che doveva correre per non perdere neanche un minuto dei suoi baci. Poco più avanti, nei pressi di un rudere abbandonato sulla sinistra, notò uno sparuto gruppo di pecore che si era allontanato dalle altre, visibili come puntini bianchi e grigi sulla parte più alta del terreno in pendenza, che nascondeva i quel tratto la linea blu del mare. Staccò istintivamente una mano dal volante per alzarla in segno di saluto, mentre un'auto familiare passava in senso opposto - i genitori

rigorosamente davanti, i due figli accucciati dietro tra valige e regali impacchettati per i parenti - ma nessuno dei passeggeri sembrò accorgersi di quel suo movimento, dapprima timido e poi sempre più deciso. Salutò sorridendo verso un punto che poteva apparire immaginario, con la convinzione che forse non valeva più la pena di farsi tanti problemi per degli sconosciuti di passaggio. Si disse che se le pecore avessero colto quel suo saluto, allora tutto sarebbe andato per il verso giusto. Pensò a tutto quello che avrebbe potuto fare con un po' di fortuna e con i soldi guadagnati con quel saluto. Pensò che forse si sarebbe dovuto fermare a rassettare quei fiori intorno alla croce, approfittandone così per leggervi sopra il nome, e che una volta o l'altra si sarebbe deciso a fare la conoscenza di quelle due donne arrivate chissà da dove. Ma ormai era già troppi chilometri avanti e le pecore, all'imbrunire, dovevano esser già di ritorno verso i loro ovili.

Cavalca, via!

Quando non riesco a pensare, prendo e m'incammino.

Si potrebbe dire che io usi i piedi per parlare, anche se il ragionamento è improprio, perché il mio disquisire si distribuisce per la maggior parte all'interno della scatola che mi poggia sul collo. Alla lunga, ad abitare da soli si finisce col popolare la testa di strani personaggi che parlano tutti assieme: allora io prendo e mi faccio due passi, perché a camminare e a scuotere il corpo questi invasori se ne cadono tutti giù dal palco. I piedi mi servono insomma per dettare il ritmo, per mettere in fila le voci e farle parlare una alla volta, dalla più urgente alla meno importante – il principio è semplice: se la questione è di massima gravità, questa avrà il fiato necessario per raggiungermi.

Però quando cammino non è che io vaghi così senza meta, come si potrebbe pensare di uno che conservi una tale confusione nella testa; ho bensì un luogo prediletto, dove arranco un po' a fatica e col pensiero di gettare le gambe nel vuoto, di lasciarle a penzolare sulla testa degli altri. I margini delle città sono pieni di questi posti senz'anima, dove ci si può disfare agevolmente del troppo umano che ci si porta appresso – e il mio è davvero un bel fardello, pieno di domande e varie congetture sulla nostra natura e ciò che ne consegue. In particolare, la mia postazione rappresenta un punto di vista privilegiato su quel mare agitato che è l'esperienza umana, tutta incastrata e costipata dentro telai e ruote e paraurti e accessori vari. La processione delle incombenti necessità – questa sfilata di clacson impazziti che umiliano l'elegante silenziosità dei motori – mi distrae il poco che basta; almeno per allontanarmi dal mio spettacolo privato e volgermi alle campagne tutt'intorno, o a quel che ne resta: agli squarci d'erba secca affollata sui ruderi, a quest'inaspettata interruzione nel via vai di cemento che ancor mi sorprende, pur nell'abitudine, a camminare sui

bordi di Roma.

Il cavalcavia lo amo soprattutto di mattina, quando il sole ancora timido si libera a fatica di tutta quella nebbia che s'alza da terra e dai tubi di scappamento; quando l'odore di bruciato non s'è ancora staccato dalla pellicola d'asfalto e non s'è ispessito così tanto da pizzicar nel naso. C'è tutta una frenesia di pensieri, in questi primi istanti di luce, un altrui chiasso che mi rimette in pace con me stesso: e come scordarsi degli anni passati a consumare le caviglie nel gioco di scambi tra i pedali, e di tutte le imprecazioni – dapprima a denti stretti, poi, man mano che il tempo si dilatava, a voce così alta da coprire la musica della radio – e delle manate sul cruscotto fino a farsi arrossare i palmi? Il mio furore era come se corresse di bocca in bocca, e lo vedevo dilatarsi in smorfie consonanti in quel coro di abitacoli. L'ho capito solo anni più tardi, che tutto quel gesticolare delle mani e le smorfie del viso altro non erano che gli esercizi propedeutici agli spettacoli di varietà che mi angustiano oggi; che stavo allenando i pensieri a entrare nei personaggi; che il mio corpo era uno schermo su cui andavano in onda proiezioni del futuro.

Da quassù, a cavalcioni sul vuoto, riguardo il film della mia vita – e mal sopporto questi maleducati che chiacchierano in sala senza rispetto alcuno per il copione: mi rivedo anche nei dettagli diversi, come la muraglia gialla della metro C che costeggia la Casilina da Giardinetti a via di Torrenova, alla quale mi tengo accosto nella mia camminata. Sento i muscoli allungarsi nell'aria, la compassione per quelle membra già tutte accartocciate ancor prima del ricordo; sento i polpastrelli sudare, come quei giorni sprecati ad attaccarmi al volante. Ogni volta che infilavo la lunga galleria all'altezza dell'Appia, mi prendeva l'ansia di rimanerci bloccato dentro, una paura da accorciare le distanze; e poi il fischio nelle orecchie, il basso continuo che premeva sul mio petto.

Da quest'altezza getto domande sul mio passato, ma non hanno risposte; eppure le voci hanno conosciuto con me il terrore dei quindici anni bruciati a contare i cartelli delle uscite: dalla 19 alla 31, a fare la guerra degli specchietti tra

una corsia e l'altra. Ricordo la prima volta, il momento in cui si fecero sentire: tremava il terreno, nella piazzola di sosta. M'ero fermato, esausto, le mani ancora strette al volante; le dita erano gonfie, bianche per la pressione. Mi distrassero con le loro storie, a latere dell'instancabile flusso di carne inscatolata: iniziarono così, con piccole riflessioni a margine; poi presero a darmi consigli, soprattutto di lasciar perdere. Sono critiche che mi sono portato dietro per anni, finché un giorno non l'ho fatto davvero: ho regalato l'auto, e da lì ho ricominciato con una nuova corsa, a disfarmi dell'inutile che si accumulava in ogni angolo della mia vita. Ho tagliato via il superfluo, ma sembrava non dover conoscere mai fine: senz'auto il lavoro mi era diventato ancor più odioso, e una volta lasciato questo ho dovuto fare per forza a meno di un sacco d'altre cose – a parte i legami: quelli non sono mai riuscito a coltivarli. I pensieri, invece, hanno cominciato ad assediarmi, a moltiplicarsi con la rarefazione dei dettagli; e da lì ho preso ad aggrapparmi alle voci, a dargli corda, finché non hanno preso posto tutte quante nella testa.

Dicevo delle domande: ormai sono mesi che m'inerpico fin quassù, trascinando i piedi nella fuliggine e le orecchie tra gli sguardi che parlano; io che non vedo che il cavalcavia e non annuso che la speranza di ripescare qualcosa tra i pensieri. A volte sono così stanco che mi butterei di sotto, a corpo morto su un cofano cromato, e mi diverto persino a fantasticare sulle conseguenze, sullo sciame di voci che si disperderebbero lungo le guarnizioni della carrozzeria; m'immagino la fine di questa stanchezza di sentirmi pensato dagli altri, ed effettivamente si potrebbe intuire ch'io non trovi pace in nessuna condizione, ma non è così: da quando coltivo quest'abitudine d'arrivare sul cavalcavia ho ripreso a dormire serenamente, come non mi capitava dai tempi dell'infanzia. È l'idea del mondo in miniatura, che mi viene da questo sguardo dall'alto, a conciliarmi il sonno: mi mette i brividi sotto pelle. A volte mi capita di rimanerci per delle ore, con gli occhi chiusi, a rintanarmi nel mio odore; altre volte, invece, resto a fissare questa corrente che mi ha abbandonato a riva, a rubarne qualche immagine da riportare indietro: posiziono gli indici e i pollici davanti agli

occhi, a formare un rettangolo, quindi schiocco la lingua, pronto a immortalare quel furore che vi sospinge avanti. Ne ho tante, di fotografie così; addirittura una in cui compaio giovane, che guardo proprio verso di me: un ghigno beffardo nel crepuscolo; l'unica che mi sia venuta sfocata, i lineamenti già impalpabili come quelli di un fantasma.

L'amore a mille lire

La furtiva Rossana scivolava addosso alle mura del Kraepelin come un'ombra, nonostante la gran mole e il passo claudicante. Aveva il dono di materializzarsi d'improvviso, a pochi centimetri dal tuo naso, con il rossetto sbafato sul labbro superiore e l'occhio destro che guardava con un angolo d'inclinazione impossibile.

Sull'abbondante petto, lasciato scoperto, sfoggiava l'ultima collanina di plastica colorata comprata al mercatino in Fortezza. Appena apriva bocca si sentiva l'odore forte della lussuria, anche se mascherato dall'ultimo cappuccino che s'era procurata con il guadagno dei suoi servigi. Si piantava sulle cosce straripanti e oscillava la testa nell'atto di sputare quella sua richiesta biascicata che aveva tenuto in serbo sulla linea delle labbra: «Hai mille lire?»

Con un rapido movimento tendeva il braccio per addormentare la resistenza dell'ennesimo arrendevole maschio.

La prima volta bastò un secco no perché lei mollasse la presa e mi lasciasse uscire tra le urla disperate del refettorio.

Le altre volte fu invece più dura, e dovetti far ricorso alle mie arti oratorie per allontanare dalla mia pelle le sue dita gialle di nicotina. Quella era la sua medicina preferita, il veleno amaro con cui addolciva il liquido insapore dei tranquillanti. Con ardore succhiava le cicche fino al filtro. Se la cercavi, potevi esser certo di trovarla dietro ai mucchietti di mozziconi tinteggiati di rosso.

Lei era la sola, là dentro, a fregarsene completamente degli ordini del personale. Quando la riprendevano assentiva con muta ostinazione, ma subito tornava a varcare i cancelli del manicomio per disperdere il suo profumo tra le tortuose strettoie della città medievale.

Era il gusto del proibito a tenerla in vita. Certo, amava le

comodità, ma chi non le apprezzava tra quelle mura?

L'unico modo per far stare insieme tutti quei matti era d'altronde quello di portarli in gita da qualche parte, col rischio di tornarsene poi indietro con uno di meno.

Durante quei lunghi tragitti la Rossana se ne stava in silenzio in fondo al furgone scassato, mentre il resto della banda lanciava guaiti all'asfalto. Io stringevo forte il volante e guardavo avanti, ma non potevo ignorare le stridule litanie che sibilavano alle mie spalle, né le mani che si allungavano per strapparmi al mio comando. La lotta per la sopravvivenza ingaggiata su quelle quattro ruote sembrava non interessarla, mentre con la propria mole schiacciava le molle del sedile dalla pelle strappata.

Dava l'idea di essere sempre da qualche altra parte, forse per via di quell'occhio che non forniva punti di riferimento, ma l'impressione era che stesse continuando in qualche modo il lavoro iniziato con l'ultimo uomo. Di alcuni se ne innamorava, anche se sapeva di non essere una di quelle da prendere in moglie, ma le piaceva lo stesso di mettere in giro certe voci. E di certo quel Mario con il vespino truccato non era affatto una voce, ma una presenza in carne e ossa che l'attendeva ogni giorno nello stesso posto, anche se di tanto in tanto spariva per una settimana senza che nessuno sapesse dov'era finito. Spesso tornava con un occhio pesto e qualche sgraffio, rimediati dopo l'ennesima sbronza in cui aveva dato fondo in un sol colpo a tutta la mensilità della pensione d'invalidità. Anche se ogni volta piangeva e si riprometteva di non dargli più conforto, lei sempre l'accoglieva a braccia aperte per il vizio di affogare quel dolore di bambino tra le pieghe della propria carne. Allo stesso tempo lui poteva così perdonarle quel suo modo poco ortodosso di pagarsi gli extra, perché la Rossana l'amore lo prendeva volentieri per bocca, ma lo rendeva poi senza condizioni.

Non so dove sia finita dopo che hanno chiuso anche l'ultimo reparto di quell'antico complesso manicomiale. Forse avrà finalmente una cameretta tutta sua in casa famiglia, ma fuori dalle mura c'è da credere che non troverà più la sua affezionata clientela. Magari ammazza il tempo contando le

auto che sfrecciano sulla Cassia, oltre le crete che arrostitiscono sotto il sole estivo, con la cicca incastrata tra le dita come una corda alla quale restare appesi.

Quanto a me, quella strada l'ho già percorsa anni fa per arrivare fino alla Città Eterna, dove l'asfalto rovente liquefà i passi del viandante. Ho voluto riporre il mio io, e me ne sono disfatto come di un abito che non si vuol più vedere, ma a te Rossana un'identità l'hanno sempre negata. Ti è costato troppo caro l'ingoiare il frutto proibito, l'umano istinto di chi cerca un varco nel giardino dell'Eden. Oggi che le mille lire non valgon più niente, è forse meglio fare come te che non le lasciavi certo a riposare nella mano. Nel formicaio in cui mi sono perso non c'è spazio per le cicale, ma tu canta Rossana, che di cantare non può proibirtelo più nessuno.

Qualcosa di stupido

Qualcosa di stupido

Ero seduto a un tavolo, con la mia birra e un piattino pieno di stuzzichini.

Avevo dovuto aspettare un bel po' prima che quel tavolo si liberasse, ma ero sereno, perché se i soldi ti bastano a malapena per una bevuta il tempo si vorrebbe vederlo volare.

Era l'ora dell'aperitivo, ma io sarei passato volentieri alla cena senza preamboli. Però dovevo attendere Virginia che stava sostenendo un colloquio di lavoro con il padrone del locale. Glielo avevo promesso che l'avrei accompagnata.

Ecco perché stavo là.

Loro due si erano chiusi in una stanza giù in fondo, ma non ero nervoso. Avrebbe fissato le sue curve come facevano tutti, niente di più. C'ero abituato allo sguardo dei maschi, così bene che avrei potuto fare la femmina anch'io.

Nell'attesa osservavo i gruppi di ragazzi intorno, gente che deglutiva e parlava allo stesso tempo, gente beata nella frenesia del nulla. Li guardavo e mi sentivo un po' come questi tardoni che bazzicano i bar in cerca di selvaggina fresca. Sempre a parlare di dove sono arrivati, di cosa fanno, e poi a controllare ogni cinque minuti se qualcuno li ha chiamati sul cellulare. Non capisco cos'è che gli manca a queste persone qua, ma si vede che ne hanno bisogno. Comunque a un certo punto è entrato questo vecchietto con l'ombrello e una faccia tutta soddisfatta, come se tutti i problemi del mondo fossero rimasti al di fuori del locale.

Ecco un bel diversivo per questi furbi, ho pensato subito.

Si vedeva che ridacchiavano tutti sotto i baffi, a parte la ragazza del bancone che sembrava conoscerlo bene. Probabilmente ci capitava spesso da quelle parti, perché aveva l'aria di sapersi muovere a occhi chiusi. Era in cerca di un po' di compagnia, come tutti noi, soltanto che poteva sembrare un po' strano, perché era proprio anziano e poi

girava per i tavoli sorridendo a tutti e fissando i bicchieri. Quando si è avvicinato a me, dopo aver appeso il suo ombrello al chiodo sulla parete di fronte, gli ho chiesto se gradiva qualcosa. Sono fatto così, anche se non ho un soldo mi piace fare la figura del signore. Lui mi ha guardato con aria divertita e ha scosso la testa. Si capiva che aveva perso tutti i denti, perché quando ha sorriso le sue labbra si sono piegate come la pelle morbida di un neonato.

Ha passato tutto il tempo a girellare tamburellando sul legno dei tavoli che sfiorava al suo passaggio, ma non dava proprio fastidio a nessuno. Magari non era neanche matto come poteva sembrare. Magari aveva una casa e una famiglia e un lavoro importante a cui tornare.

Ho continuato a osservare quel suo buffo modo di avvicinarsi ai clienti, finché Virginia non è tornata e ci siamo messi a parlare di come gli era andata. Mi disse che l'avrebbero presa in prova dalla sera successiva. Era contenta, perché se fosse andata bene con quei soldi ci avrebbe pagato l'iscrizione all'università. Ogni sera insisteva con la storia che non voleva più dipendere dai propri genitori. Io gli ripetevo che era proprio così che dovevano andare le cose a vent'anni.

Guardai le sue forme sotto l'abito aderente e mi venne voglia di spogiarla proprio là, davanti a tutti. Ma a lei era venuta una gran fame, perciò la portai fuori a vedere il vecchio che si era messo a dare spettacolo per strada. Andava incontro ai passanti con quel sorriso stampato in faccia, come se li conoscesse, ma poi li spaventava roteando quel suo inutile ombrello. Alcuni indicavano il cielo limpido e si toccavano la testa con l'indice. Virginia premeva la bocca contro la mia spalla per soffocare le risa, e mi spingeva verso la fermata dell'autobus che ci avrebbe riportati a casa. Ecco che l'appetito le era già passato. Bastava un niente per eccitarla, ma a vent'anni è così che succede.

Sulla via del ritorno, mentre le accarezzavo la pelle screpolata sopra le ginocchia, pensai che l'indomani avrebbe piovuto.

Una cosa proprio stupida in un momento come quello.

La scatola nera

«Giovanni non si fa più sentire, è scomparso».

«Si sarà chiuso in camera, oppure è di nuovo in strada con quella scatola nera a tracolla. L'hai visto come tiene puntato il microfono? Sembra un raddomante».

«E che cosa fa?»

«Cattura i rumori».

«Come i rumori?»

«Sì, con quella scatola e il microfono. Io facevo così da ragazzino, con gli insetti. Ne catturavo uno per specie e li mettevo dentro un barattolo».

«Ma è terribile!»

«No, è solo la curiosità».

«Ma i rumori li tiene dentro la scatola?»

«Sì, vuole chiudere tutta la città là dentro».

«Come tutta la città?»

«Tutti i rumori che ne compongono l'anima. Così mi ha detto».

«E per farci cosa?»

«Per quando sarà scomparsa».

«Scomparsa la città?»

«Secondo Giovanni accadrà presto. La natura sta cercando di riprendersi i propri spazi. Torneranno gli insetti che catturavo da bambino».

«Dici sul serio?»

«Io non sono così ottimista, ma lui lo sai com'è fatto. Non si arrabbia mai, sembra un monaco buddista».

«Mi sembra una follia. Questa città esiste da secoli».

«Niente è eterno, ma se riesci a fermare il tempo, allora...»

«E chi ascolterà questi rumori, quando non ci sarà più nessuno?»

«Immagino che per allora non sarà più un problema».

«E tu hai sentito qualcosa?»

«Tempo fa, sì. Mi ha fatto ascoltare la sinfonia del cantiere».

«Che cosa?!»

«L'ha composta dopo aver registrato i rumori di un cantiere: martelli pneumatici, ruspe, betoniere, frullini, tutto quello che serve per costruire un palazzo. E poi ci sono le voci degli operai, come se fossero un coro».

«E com'è? Voglio dire: è bella?»

«Non credo sia l'aggettivo giusto. Però sì, ha una sua bellezza. Ha un ritmo che viene dal profondo, non so se mi spiego. Mentre l'ascoltavo, sentivo qualcosa scuotermi dentro. Sentivo la forza dell'acciaio e del cemento. Era possente».

«Non capisco, a me non ne ha mai parlato. Mi diceva soltanto che era impegnato, che doveva uscire».

«Lo sai com'è fatto Giovanni. Si tiene tutto per sé. Io l'ho incontrato per strada, alle prime luci dell'alba. Forse è stato il momento particolare, o forse è stato soltanto il caso. Mi ha detto che stava registrando il respiro della città al risveglio. Se devo essere sincero, io non sentivo proprio niente. Pensavo soltanto al fatto che avevo davanti un turno di otto ore».

«A chi lo dici. Per me è tutto un caos indistinguibile. Ho disimparato persino a vedere, figurarsi ad ascoltare. Sono così concentrato su me stesso, su quello che devo fare... Vivo come in una bolla».

«Invece Giovanni è un puro. A volte sembra di vedere un ragazzino».

«Ora capisco cosa intendesse quella volta».

«Quando?»

«Saranno passati almeno tre mesi. Mi disse che vedeva la città come una foresta di palazzi. Io pensavo che si riferisse alla nostra natura animalesca, al fatto che in mezzo a tanti dobbiamo sgomitare per rimanere a galla. Lui ha detto foresta e io ho subito pensato alla legge della giungla».

«Succede a molti. Siamo così concentrati sulle nostre idee che pieghiamo ogni cosa ai nostri pensieri. Sentiamo quello che vogliamo sentire».

«Però...»

«Però che?»

«No, dico... Non ti sembra che si stia allontanando da tutti? A volte la troppa sensibilità...»

«Ma mica è un pazzo! Ha un suo progetto. Io un po' lo invidio».

«Non lo so. Io non riuscirei a spingermi tanto lontano. Pensare alla scomparsa della città significa pensare alla fine dell'uomo».

«Eppure siamo proprio noi che la faremo scomparire. Noi che non sentiamo».

Da qualche parte, tra le chiome degli alberi separati dalle strisce d'asfalto, giunge un grido disumano.

«Ma che cos'è?»

«Sembrerebbe un uccello».

«Quale tipo di uccello griderebbe così? È straziante».

«Non lo so, ma gli abbiamo reso la vita un inferno. Non mi meraviglierei se dal cielo arrivasse una di quelle creature preistoriche a fare un po' di giustizia».

«Adesso mi sembra che hai visto qualche film di troppo».

«Sarà, ma guarda quel palazzo, quel distributore. Prova a immaginarteli ricoperti di liane, di felci giganti. Credo che quel grido sia proprio la risposta che cercavamo. Del perché Giovanni lo faccia».

«Io penso invece che tu sia un inguaribile romantico e che la città continuerà a camminare. Tra dieci o vent'anni avrà conquistato tutto, anche il mare se ci saranno ancora persone interessate ad abitarci».

«Un'ipotesi del genere sarebbe persino più tragica. Ma ascolta, non senti anche tu?»

«Che cosa?»

«Qualcosa si sta avvicinando».

«Dici questa specie di rullio?»

«Sì, come un nastro trasportatore».

«È spaventoso».

Il sole di mezzogiorno si riverbera sul vetro, sull'acciaio, sul cemento dei palazzi. In ognuno di loro si eseguono, di nascosto, centinaia di sinfonie di vite separate. Giovanni è là fuori, da qualche parte, che cerca di rubarne un accordo, un assolo. Per strada si sente, chiaro, il lavoro costante del tempo che mangia i secondi, i minuti. Nella scatola nera non sembrerà che un disturbo, un rumore di fondo che lascerà avvolta nel mistero la fine di ogni cosa.

Più sopra il cielo è invisibile

Uno scoppio rotondo, pieno d'acqua come la pancia d'una donna gravida, la sveglia per l'ennesima volta. Proprio sopra la sua testa. Tuuum!, e poi una vibrazione sorda da basso continuo.

Livia cammina sul pavimento freddo, le dita dei piedi contratte, eppure sensibili come antenne alla ricerca delle ciabatte disperse chissà dove. Si alza per via di quell'impulso ad andare a controllare se il mondo esiste ancora. Il cielo, soprattutto. Ha paura che il cielo, sotto quelle cannonate insistenti ormai da giorni, sia in procinto d'incrinarsi e riversarsi giù tutto insieme.

Scosta le tende della finestra e guarda fuori, affascinata come sempre dalla luce tinta d'arancione che rimbalza sulla facciata del palazzo di fronte: una sorta di scheletro grigio, rimasto lì ad ammuffire dopo che i vigili hanno messo i sigilli a causa d'irregolarità riscontrate nei permessi. Più sopra il cielo è invisibile, o forse la città è già sommersa e nessuno se n'è ancora accorto. Sono anni che la televisione parla dell'innalzamento delle maree e dell'erosione delle spiagge. Aniché sprofondare lentamente, secondo Livia finiranno sommersi da questo acquazzone che sembra non voler finire più, ricoperti da una mano di vernice blu, liquida e vischiosa. Scrosci d'acqua improvvisi, scossi da folate di vento, frustano le pareti del suo piccolo monolocale. Dal rumore capisce che la pioggia si tramuta a tratti in chicchi di grandine che picchiettano sul tetto.

Le sembra di vivere in quell'incubo ricorrente che la tormenta da anni, dove la tempesta travolge e trascina via tutto, lasciandola incolume insieme ad alcuni cari, con i quali ascende al cielo in una spirale d'acqua. Quando le capita di raccontare quella storia, le persone le dicono che l'acqua esprime evidentemente il bisogno di un cambiamento, ma a lei sembra piuttosto di essere in balia della ribellione del

proprio inconscio che la invita a liberarsi dei beni materiali. O forse non c'è proprio nessuna metafora dietro a tutto questo, se non la raffigurazione della sua paura di perdere quel piccolo monolocale che ha sempre desiderato.

Livia passa nel bagno, dal quale proviene l'inquietante gorgoglio dell'aria che entra nei tubi di scarico. Le gocce d'acqua battono sull'unica finestrella di alluminio e rimbalzano via con uno strano rumore metallico.

Alza la tavoletta e si accovaccia sul water, sommando un rivolo di urina a tutto il liquido che il cielo sta riversando sulla città. Le sembra di stare su una barca, lassù all'ultimo piano, sulla cresta di un'onda.

Sullo schermo della televisione, appena un metro più in là, l'orologio del televideo segna le 3:49. L'attenzione di Livia viene rapita da una curiosa notizia riportata tra le news: «L'albero di Natale a Piazza Venezia abbattuto da un fulmine». Sotto al titolo viene precisato che il tronco dell'abete addobbato a festa si è spaccato in due parti uguali, per fortuna non si registrano feriti. Livia fa zapping per cercare qualche immagine dell'accaduto, ma sembra che nessuno abbia avuto interesse a riprendere la scena; eppure sente che quello deve essere il segnale d'inizio, il monito lanciato dal cielo.

Intanto, fuori la pioggia si è definitivamente trasformata in un torrente di grandine che sta ricoprendo con un enorme manto bianco la strada e le auto parcheggiate. Picchia duro sul tetto e contro i vetri delle finestre, copre il volume della televisione, dove alcuni giornalisti stanno dibattendo in una replica notturna sulla plausibilità di certi attacchi sferrati al Presidente del Consiglio. I suoi difensori si appellano al sacro diritto alla privacy e avanzano giudizi morali su quelli che si permettono di violare quella sfera privata per gettare fango sugli avversari politici. Gli accusatori sostengono invece che la moralità di un uomo di stato debba dimostrarsi integerrima in pubblico così come nel privato.

Livia pensa alla sua di tutela, e a quella delle decine di persone che ogni giorno viola digitando una serie di numeri che non significano niente, se non il sogno di vendere e fatturare che appartiene a qualcun altro. Lei non sa neanche

il nome di chi ci guadagna, conosce soltanto il suo e quello di chi condivide quel supplizio di voci.

A volte persino si confonde, dice buongiorno di pomeriggio o addirittura buonasera di mattina. Dall'altra parte ridono. Capita, gli dicono. È la vita di oggi che è troppo frenetica. Loro vanno di fretta, e lei ci sta per trattenerli ancora un minuto.

Il lavoro di Livia non è calcolabile in base al tempo, anche se ha il dovere di dettare il ritmo, di provare a tenere le persone sull'attenti. Entra nelle loro case, ignara delle attività nelle quali le sta sorprendendo, per ricordar loro che al giorno d'oggi non ci è concessa nessuna rinuncia. Il suo compito è quello d'instillare in loro il dubbio che via sia ancora qualche necessità da soddisfare. A volte un po' se ne vergogna e le viene da pensare che potrebbe esserci uno dei suoi genitori tra loro.

Oggi vorrebbe sembrare più a suo agio, quasi disinvolta, come molte colleghe che entrano salutando i colleghi dell'*open space* con larghi sorrisi e ampi movimenti, senza incespicare nelle buone intenzioni al primo passo e rifugiarsi poi nella sua postazione incastrata in un angolo, dove il tempo non passa mai, oppure passa troppo veloce.

Spegne il televisore e con tre passi è di nuovo nel letto, sotto il bozzolo di lana della coperta. Il ticchettio delle gocce sul tetto sembra quello di una lancetta impazzita che corre dietro al tempo. Livia pensa che deve dormire, che deve assolutamente ritrovare il sonno, ed è un pensiero che si avvita su se stesso, che la porta sulla soglia per poi sbatterla subito fuori. Ogni volta il cuore ha un tuffo, come perdere il fiato e tornare a galla.

Mancano solo tre ore e deve respirare piano, prendere aria e tenerla nei polmoni come le hanno insegnato. Le capita anche a lavoro, una specie di panico che le secca il naso e la gola. Le hanno spiegato che deve fare un gran respiro, che deve ingoiare l'aria con la bocca e tenerla a lungo. Di notte però non ha nessuno che glielo dica, soltanto lei con il panico che le mostra quant'è fragile. Si sente di vetro, si sente che potrebbe rompersi da un momento all'altro e la sua testa che non si scollega, che assiste impotente al

precipitare di tutti quei dati estratti dai computer e raccolti nelle liste a uso e consumo degli uffici marketing aziendali. Va avanti per minuti, forse per ore, ma quello è il segno tangibile che la comunicazione si sta interrompendo.

Tututututututu.

Segnale occupato.

La radiosveglia è sempre quella, sempre la stessa dai tempi dell'università. È l'unica cosa che la riporti indietro, dalla prima notte che abitò sotto lenzuola umide e fredde; che ha il potere di strapparla al sonno e di gettarla nella materia dura del giorno. Oggetto dalla funzione detestabile, che uccide ogni immaginazione.

Questa è Livia, 37 anni e un profilo da operatrice telefonica, se l'esperienza significa ancora qualcosa.

L'ultimo muro di Arkanoid

In un futuro prossimo. In una mattina rovente dominata dal grido del gabbiano e della cornacchia, dalla promessa d'una fatalità incombente appollaiata sui tetti. Nel rumore di un trapano che scuote l'aria e vibra lungo lo scheletro di cemento dell'edilizia popolare.

All'undicesimo di sedici piani, sospeso tra condotti e diramazioni stradali, un uomo fissa lo schermo da 42 pollici alla pagina 121 del Televideo mentre cerca di abbattere col pensiero tutte quelle lettere: con una pallina immaginaria, come in un muro di Arkanoid.

Il Ministro è stato chiaro: «Tutto è improvvisamente precipitato,» ha dichiarato.

Sono passati 15 minuti, ma ancora non riesce a distogliere lo sguardo. Cerca di pensare a come siano arrivati a quel punto, al tempo che ci hanno messo – perché sembrava sempre così rassicurante veder franare un granello alla volta, persi nella successione disorganizzata degli infiniti dettagli e al riparo da una panoramica che mostrasse loro l'evento per quello che era: un crollo verticale.

Poi, con un movimento meccanico che impegna lentamente e vistosamente tutte le articolazioni, come se dovesse scomporre il gesto in ogni suo singolo momento, l'uomo si alza e punta dritto al pulsante: uno stacco netto, senza sfumature. Rimane un minuscolo led rosso a riempire il vuoto sonoro di una stanza spoglia, minimale.

E fuori, fuori soffia un vento caldo niente affatto rassicurante.

Fuori c'è un parco, una vasta macchia verde con un reticolato di strade in cui la gente si sfoga esaurendo le proprie energie, giro dopo giro, come un tempo la domenica. Ma oggi è un altro giorno e tutta questa gente dovrebbe essere altrove: a lavoro o nelle scuole; non in cerca di nuove coordinate, a sfinirsi sul baratro per

ingannare il tempo.

L'uomo pensa che il Ministro dovesse sapere; che non esiste la formula *improvvisamente*, non in politica. Trova inaccettabile che uno vada così spesso in televisione e che da un giorno all'altro possa affermare una cosa e il suo contrario. Lo trova assurdo quando le immagini stanno tutte lì a testimoniare e basterebbe attingere all'archivio e affidarsi al montaggio – basterebbe rispondere al Ministro con una sequenza d'immagini, o addirittura soltanto col sonoro delle sue risposte nei talk show e dei suoi discorsi ai comizi sopra la selva di bandiere alzate.

L'uomo è confuso, paralizzato davanti a quella visione di stasi: non sa più quale direzione prendere, forse non ha mai saputo dove si trovi il proprio futuro. C'è soltanto quel sotto, quel baratro di trenta metri che è una panoramica sul nulla oltre il doppio vetro.

L'ultima dichiarazione del Ministro risale ormai a quarantotto ore prima. Da allora il Televideo non è più stato aggiornato.

L'oltretempo, su *Crapula* (10/11/2017)
Microcefalo, *Rizoma* n. 5 (2005), poi in "L'ora migliore e altri racconti" (Il Foglio Edizioni, 2011)
Metallurgico, *Poetarum Silva* (26/03/2015)
Cormorani, in "L'ora migliore e altri racconti" (Il Foglio Edizioni, 2011), poi su *Crapula* (14/05/2018)
L'argine delle abitudini, in "L'ora migliore e altri racconti" (Il Foglio Edizioni, 2011)
Cavalca, via!, in "Biglietto, prego" (091 Edizioni, 2012)
L'amore a mille lire, in "Scrittori Sommersi – 25 racconti emersi" (Lulù, 2008), poi in "L'ora migliore e altri racconti" (Il Foglio Edizioni, 2011)
Qualcosa di stupido, in "L'ora migliore e altri racconti" (Il Foglio Edizioni, 2011)
Più sopra il cielo è invisibile, *Nazione Indiana* (11/09/2014)
L'ultimo muro di Arkanoid, *Verde Rivista* (07/02/2018)